

Cronachetta fantascientifica dell'anno 1 d.Cr.

La Lingua Pregalattica

Gli abitanti della Galassia 12.X.139 si consumavano nell'attesa. Da quando i Nuovi Dottori erano riuniti a consiglio, la grande Clessidra atomica posta nello spazio interstellare aveva segnato il trascorrere di un tempo insolitamente lungo, che dava da pensare. D'abitudine, infatti, i Nuovi Dottori non impiegavano mai più di qualche ora per comunicare i loro giudizi alle masse unanimiti; qualunque fosse l'argomento in questione, sistemi sociali, urbanistica, filosofia, logoritmica, competizione sportiva, moda, storia, psicoanalisi, sesso, i loro pareri arrivavano fulminei, tramite le quasi quotidiane cosmo-terrestri. Ma questa volta, evidentemente, il problema che stavano affrontando era di gran lunga più grave. Era il problema dei Buchi Neri - delle stelle giunte al collasso - che venivano individuati in numero sempre crescente nell'universo (alcuni erano compariti anche in prossimità della Galassia). Ciò lasciava fondatamente temere che si fosse alla vigilia di un periodo regressivo, di progressiva condensazione della materia e quindi di ritorno al Pasdutto, in cui tutte le civiltà galattiche sarebbero state risucchiate indietro fino al punto di inizio dell'Esplosione Primigenia. Il panico aveva cominciato a serpeggiare nell'umanità.

I Nuovi Dottori

D'altra parte, la gente non dubitava che anche questa volta, nonostante la difficoltà del compito, i Nuovi Dottori sarebbero riusciti a fornire la risposta giusta e a rinsaldare la fiducia in un po' scossa dai moltiplicarsi di quei segni di morte. Da quando erano compariti nella Galassia, i Nuovi Dottori avevano largamente meritato l'ammirazione di cui il popolo li circondava. Ad essi si doveva lo svegliamento dei metodi della conoscenza, dell'arte di governo, delle strutture amministrative. Agivano a colpi di intuizioni geniali, con vere e proprie esplosioni di creatività. La loro arma preferita era la sorpresa. Scoprivano senza alcun preavviso l'esistenza del riuolo dove, per millenni, una scienza sclerotica e dogmatica aveva scolorito soltanto dell'acqua scorpora. Svelavano i legami storici dei racconti di fiaba, che il conformismo dominante aveva così a lungo interpretato come innocui scritti d'erazione. Non si arresero mai a una molla. Una era e propria rivoluzione avevano

ad esempio apportato nel campo del Calcolo, spazzando via, una mattina di marzo del 1 d.Cr., nel corso di una riunione formale, la nozione di Numero. Da allora i Numeri, nella Galassia, venivano tenuti in considerazione soltanto da pochi decrepiti custodi del passato. Ne era derivato un profondo ammorbidimento anche nei confronti delle Proporzioni e dei Voti, prima ritenuti a torto come elementi fondamentali per regolare i rapporti di forza e le responsabilità nel governo della Vita Galattica. Tutto veniva da allora giudicato secondo il diverso peso delle Opzioni, unico metodo del resto, che avrebbe permesso di affermare la preminenza della Qualità sulla Quantità. Una vera e propria egualitaria della democrazia. Il compito di governo era ora non spettava più, in conseguenza, a coloro cui prima veniva affidato secondo la legge dei Numeri, ma a coloro i quali avessero dimostrato di esprimere il massimo grado di Confluttualità. Perciò l'Urti, nella Galassia 12.X.139, era condizione di tutto, e veniva incoraggiato dalle autorità, in ogni campo: dalle astronomiche alle stelle, alle gite turistiche, ai dibattiti, agli incontri culturali, qualunque cosa potesse essere sfruttata. Forti premi in denaro si assegnavano a coloro che sapessero suscitare Contrasti, soprattutto disordinati e casuali. Naturalmente, c'era stato anche un boom nella produzione di Esplosivi, usati come materiale didattico per rendere accessibile alle masse, in una forma elementare, l'idea stessa di Contraddizione. Così anche la vita aveva mutato qualità. Scorse velocemente, quasi vertiginosamente, senza un attimo di pausa o di inattività. La tensione dovuta allo sforzo di uscire il più possibile indenni dagli Urti non l'avrebbe consentito.

Perciò le masse attendevano pazienti, fredda inquisizione, il responso dei Nuovi Dottori sul problema dei Buchi Neri. E alla fine esso venne, e ancora una volta fece onore alla fama di quelle intelligenze. Preceduto dallo scoppio di un enorme interstelle, si aprì un ampio testo, dal suggestivo titolo Dissertazione sopra i Moti delle Stelle, e altre Cause. Ci volle poco a comprendere che quel testo imponeva, segnava una svolta nella teoria astrofisica. Essa infatti buttava a mare tutti i teoremi e tutte le acquisizioni della relatività, in favore di una nuova tesi arida e sconosciuta: quella secondo cui alla radice delle mutazioni

interveniva nei processi cosmici, e in particolare dell'accelerata formazione dei Buchi Neri, stavano fattori non puramente materiali, anzi prevalentemente d'ordine ideale e politico. Spiccava tra questi la pervasiva influenza dell'Ellenismo, la dottrina rivoluzionaria così chiamata dal nome del suo fondatore Elleno, morto nel 10 a.Cr. Da qui, si argomentava sulla base di dotte citazioni, era venuta la spinta a sovvertire la democrazia atomica, privilegiando alcune particelle sulle altre. Ciò aveva alterato profondamente l'equilibrio nei processi d'interazione, seminando lo scompiglio tra gli Adroni e i Leptoni, e favorendo in definitiva, a ritmi forzati, il prevalere delle forze gravitazionali su quelle elettromagnetiche. Tutto ciò era stato previsto, si sottolineava, nell'opera di un pensatore Francosofico dell'ultimo secolo a.Cr.: il quale aveva nel suo progetto non solo l'attuale tarassico delle particelle subatomiche ma anche altre intuizioni grandiose, come quella, ad esempio, che considerava pericolosa per la sopravvivenza dell'emancipazione della donna.

L'Ellenismo da estirpare

La conclusione che se ne traeva nella Dissertazione era assai semplice, si diceva quasi ovvia, come tutte le verità profonde. Per mettere un freno alla Depressione che avrebbe trasformato tutto l'universo in un immenso Buco Nero, e per evitare che l'inversione del Tempo trascinasse la Galassia a ritroso, verso il Feudalesimo, la Schiavitù e il Comunismo Primario, bisognava che ogni residuo di Ellenismo venisse estirpato. I Nuovi Dottori assicuravano che, una volta raggiunto questo obiettivo, il pericolo più urgente sarebbe stato eliminato, conosciocosciché i grandi eventi naturali tutti con somma diligenza esser prima visti non possono, ma con alcuna approssimazione, a guida degli sconosciuti sentieri in tra le tenebre iscoriti. Gli ascoltatori, sconcertati, non crederono alle proposte ardite, che procedeva nella lettura del testo, il linguaggio dello speaker diventava sempre più astruso e incomprendibile, con summi di termini idiomati pregalattici, familiari ormai soltanto agli eruditi. Un senso di angoscia dilagò per la Galassia, quando tutti capirono che la voce dei Nuovi Dottori proveniva dal Buco Nero più vicino.

Scorpius

Vittorio Vidali parla del leggendario combattente latinoamericano

MILANO — «Si, Sandino lo ho conosciuto, ho conosciuto lui, Augusto Cesar, il "general de hombres libres" del Nicaragua, ed ho conosciuto suo fratello Socrates. Fu nel 1929, in Messico». Quanti uomini — oggi, in Europa — possono pronunciare questa frase? Pochissimi, probabilmente. Forse uno soltanto. E quell'uno l'abbiamo di fronte, nella lucidità dei suoi 78 anni, pronto a raccontare, a riportarci alle origini di una rivolta che oggi focalizza l'attenzione del mondo su un piccolo paese del Centroamerica, Vittorio Vidali è seduto davanti a noi, comodamente adagiato su una poltrona di vimini, sul balcone della casa dove abitualmente alloggia quando si trova a Milano.



Così ricordo Sandino eroe del Nicaragua

L'incontro in Messico nel 1929 con Augusto César, il «general de hombres libres», che sulle Segovias, le montagne ai confini con l'Honduras, tenne in scacco i marines USA - «Parlava di fratellanza e di uguaglianza, si diceva comunista come Socrate e Cristo» Fu assassinato col tranello di un incontro di pacificazione



Nelle foto, a fianco: Sandino in una foto degli anni '30; sopra: Masaya (Nicaragua); si piangono i morti caduti in combattimento contro la guardia nazionale di Somoza

tendo per 26 mila chilometri lungo il Sertao, Sandino professava idee di fratellanza e di uguaglianza fuori da ogni preciso riferimento a tradizioni culturali o sistemi ideologici. Siqueiros ed io gli dicevamo di essere comunisti. E lui rispondeva: anch'io sono comunista. Non era forse comunista Gesù Cristo? Non erano comunisti Platone e Socrate? Il suo programma prevedeva a genericamente tre stadi: indipendenza del Nicaragua, unità di tutto il Centroamerica, unità di tutto il continente latinoamericano. Era un combattente generoso, un uomo leale ed audace, di grandi ideali.

Quando ricentri in Nicaragua? «Un anno dopo. Fu una storia curiosa. Il governo messicano sommerso Sandino di unificazione nazionale per un generale. Di fatto lo aveva prigioniero. Quando lo accompagnavano alla stazione sarebbe rientrate in patria, la polizia gli impedì di salire sul treno. Sapevamo poi che c'era un prossimo veto del mio ambasciatore americano Dwight Morrow; festeggiò Sandino finché volse, ma impedìtigli di tornare in Nicaragua. Naturalmente il giorno stesso cominciando ad organizzarlo il suo esilio nel suo destino. Era comunque un segno evidente che anche in Messico cominciava a soffrire l'alto pesante della prepotenza USA. Lo stesso nel 1930 dovette cambiare aria. Me ne tornai in Europa con il mio rapporto peruviano per-stomato da un amico. Andai ad Amsterdam, Berlino, Parigi, con l'intento di organizzare una campagna pro-Sandino. Non riuscii, per la verità, a creare un grande movimento, ma feci il possibile».

Il 21 febbraio del 1931 Augusto Cesar Sandino venne assassinato con il tranello. Il presidente Sacaes lo invitò ad un incontro di pacificazione con il «general de hombres libres» liberista, insubordinabile, liberista, Anastasio Somoza, il comandante della Guardia nazionale, un corpo direttamente addestrato e finanziato dagli USA, si incaricò della custodia della vita di Somoza. La lunga, sanguinosa rapina del Nicaragua, gemma in questo sangue.

Vidali, quando venisse a sapere della morte di Sandino?

Lo seppi a Parigi. Fu una punalata che mi ferì, ma non mi sorprese. Da quando mi avevano annunciato che Augusto Cesar aveva accettato la proposta di pacificazione di Sacaes, avevo la certezza che quella sarebbe stata la fine di Somoza, era un burattino di Sacaes e Somoza era un burattino degli Stati Uniti. Gli USA erano l'imperialismo. E l'imperialismo nel suo terreno caccia latinoamericano. Il mio rapporto era stato approvato e doloroso. L'11 settembre del 1931, l'assassinio in un agguato, Carlos Aponte ucciso a Cuba assieme a Gaiterres, Teodilo Marti, il luogotenente di Sandino, facciano del Salvador assieme ai fratelli. E poi altri nomi. Altri. Antonio Meli luce che, con la Rivoluzione d'Ottobre (nel '18 - racconta Vidali - i contadini di Zapata andavano all'attacco gridando «viva i comunisti!» con la rivoluzione ci mesce e la rivoluzione messicana aveva acceso cento focoli di rivolta lungo tutto il continente, si segue in una catena di assassinii e di battaglie perdute, e gli uomini che quella speranza avevano incarnato vengono uccisi o dispersi.

la libertà della patria o la morte. Non ho paura di voi, conto sul patriottismo di coloro che mi accompagnano». Iniziò una lunga guerriglia, la prima nella storia dell'America latina.

«Sandino - racconta Vidali - poteva contare su un esercito numericamente molto ridotto: cinque seicento uomini al massimo. Ma gli bastavano per tenere in scacco l'esercito USA. Il suo limite, allora, era piuttosto un altro: visto che Sandino militarmente era un abile, aveva l'appoggio dei contadini e conosceva alla perfezione il terreno di battaglia. Ma, al di fuori di quelle montagne, ancora non poteva contare su un vero movimento di massa, ramificato in diversi strati sociali. Per questo, oltre che per il tradimento di cui fu vittima, non

riuscì a vincere. Io allora ero in Messico come responsabile del "soccorso rosso" e membro della Lega antiperilista o "las Americas". Quando gli Stati Uniti invasero il Nicaragua e Sandino iniziò la sua guerriglia, fondammo il comitato "Manos fuera de Nicaragua". Lo scopo era di dar vita a una vasta campagna di solidarietà, di raccogliere armi e uomini in appoggio ai combattenti delle Segovias. Più armi che uomini, visto che Sandino militarmente era la cavava benissimo da solo».

Né il Nicaragua era l'unico fronte di lotta. Al risveglio dell'America Latina il nascente imperialismo USA contrapponeva la mano forte. E, ovunque, era un fiorire di dittatori, un arrogante imporsi di burattini sanguinari. Machado a Cuba, Ubico in Guatemala, Vicente Gomez in Venezuela, Leguia in Perù. Il Messico, ancora sotto l'infuso della rivoluzione del '18 e della conquista della prima Costituzione democratica, progressista del mondo, era allora un faro di speranza per tutto il continente. E si raccoglievano i rivoluzionari, i combattenti per la libertà».

Nel '20 decidemmo di far venire Sandino per intensificare la campagna in suo appoggio e per ottenere un sostegno effettivo dal governo messicano. Arrivò in giugno. Erano con lui il fratello Socrates ed il suo luogotenente Marti. Con quest'ultimo, soprattutto, strossi una fratellanza amichevole. Aveva uno di quei nomi incredibili che le donne sudamericane danno spesso ai propri figli: Teodilo, Luis Carlos Prestes, il leggendario guerrigliero brasiliano, che marcerà combattendo.

politicamente. Credo che laggiù, tra i giovani guerriglieri sandinisti delle Segovias, il seme politico più duraturo lo abbia gettato lui. Aveva trasformato El Chipote in una vera e propria scuola di quadri».

E Sandino? «Aveva l'esperienza seria, un po' cupa e introvata, che è tipica degli indios. Parlava sempre con grande soavità, ed aveva un suo modo particolare di pronunciare la parola "libertad". Le riunioni del Comitato "Manos fuera de Nicaragua" le facevamo in casa di Tina Modotti, la celebre fotografa. C'erano Siqueiros e Diego Rivera, C'era un Julio Antonio Mella, Carlos Aponte, che poi andò a combattere con Sandino. Luis Carlos Prestes, il leggendario guerrigliero brasiliano, che marcerà combattendo.

La legge e il malato: gli insegnamenti di un caso veneziano

Storia di una donna che esce dal manicomio

La desolante «ricaduta» di E. P., dimessa dopo venti anni dall'ospedale di San Servolo, e rimasta priva di assistenza - Come applicare correttamente le norme che hanno sancito la fine della segregazione psichiatrica

A quasi due mesi dalla apertura dei servizi psichiatrici negli ospedali generali, l'assistenza psichiatrica sembrava nulla, attraverso qualche caso concreto che passa via via presentando elementi di carattere generale, il significato, i limiti, gli ostacoli e le difficoltà dell'assistenza psichiatrica. Non tutte le provincie e non tutti gli ospedali hanno tuttavia ottemperato alla legge e nel panorama generale, il caso di Venezia ci intende riferire, e di cui mi occupo direttamente, offre spunti particolari. Nella provincia di Venezia, gli ospedali generali hanno disposto, nei tempi previsti, l'apertura dei servizi per i casi acuti. Una nuova, recente direzione dell'ospedale psichiatrico di S. Servolo, ha avviato l'assistenza psichiatrica in un processo di riabilitazione e di dimissione dei degenzati. Il secondo ospedale della provincia - S. Servolo - che serviva la terraferma, è stato chiuso e il trasferimento dei 40 degenzati dell'ospedale di S. Servolo a Venezia, ha avuto come premessa per una più agevole azione di trasformazione e di smantellamento della struttura manicomiale, inoltre, città e provincia relativamente piccole, con una buona abitazione, sembravano consentire di seguire l'evoluzione di questo processo di riforma, insieme, l'opportunità di un'analisi dei bisogni cui si riesce a rispondere con gli attuali servizi, delle carenze e dei fallimenti, per

individuare in quale modo orientare questa assistenza in trasformazione, e quali altre risposte trovare che corrispondano veramente alla qualità dei bisogni di chi soffre di disturbi psichici.

Seguire l'iter di un caso concreto pare possa dare la possibilità di individuare gli elementi utili a quest'analisi e ci si propone qui di riferire a mano a mano che gli stessi casi concreti ne daranno il punto.

Una stanza all'ECA

Una donna di 65 anni, E.P., ricoverata nell'ospedale psichiatrico S. Servolo da quasi 20 anni, interrotti da brevi dimissioni viene definitivamente dimessa nel maggio scorso. E' sola, non ha casa, mezzi economici da una pensione di reversibilità e pare disposta di una somma di cui non si sa chi sia il gestore o il tutore. Le si trova una stanza all'Eca e le viene assicurata la possibilità di continuare a consumare un pasto all'ospedale, dove E.P. si reca puntualmente ogni giorno. Il pasto assicurato le

garantisce, evidentemente, anche la continuità di un punto di riferimento, e un supporto economico nella giornata che, dopo vent'anni di manicomio, per una donna sola sarà certamente vuota. Al momento del trasferimento dei degenzati a Venezia e della chiusura dell'ospedale S. Servolo, i medici si preoccupano di organizzare la continuità di questo trattamento all'ospedale S. Clemente e E.P., affidata ad un primario che prende in carico il caso, continua per qualche tempo a frequentare l'ospedale e ad usufruire di un pasto presso la mensa dei medici. E.P., dopo vent'anni di manicomio, riesce, con questo supporto economico e psicologico, a far fronte da marzo a fine agosto alla sua nuova vita.

Ma la burocrazia o la P.zedda vede in questo pasto consumato alla mensa dei medici qualcosa di abusivo e la donna viene inviata alla mensa della lavanderia. E.P. non torna più a S. Clemente. Per qualche giorno non si hanno sue notizie, finché viene trovata in stato confusionale in un reparto maschile di chirurgia dell'ospedale civile e da qui - attraverso

il servizio psichiatrico - inviata per competenza all'ospedale S. Clemente, dove è tuttora ricoverata.

Che cosa non ha funzionato nel cammino solitario di questa donna che aveva vent'anni di manicomio alle spalle? Quale ruolo ha avuto la sua «malattia» nella ricaduta nel suo successivo internamento? Di che cosa aveva bisogno per poter far fronte alla sua vita nuova e che cosa non le ha dato il «servizio» che doveva intercedere, e che non intercedeva? Qui non si tratta - ed è chiaro che non è questa la mia intenzione - di trovare le colpe di chi ha mancato, ma di vedere in che cosa si è falliti e quali sono i bisogni cui si deve rispondere con i nuovi servizi. Sarebbe facile sostenere che la donna ha avuto una recrudescenza del «male»: se fosse così, potremmo stare tranquilli senza pensare di avere alcuna responsabilità nei confronti di questo male naturale che alcuni hanno la fortuna di avere. Ma se per tre mesi era bastato a E.P. avere un punto di riferimento, un pasto assicurato, un ambiente a lei ormai sintomaticamente familiare - ma pur sempre

Malattia e sanità

La nuova legge impone di non rievocare più i vecchi casi acuti di disturbo mentale: solo chi è già stato ricoverato in precedenza può rientrare in manicomio. Il manicomio ad esaurimento può, tuttavia, continuare per anni ad esistere con le stesse modalità e gli stessi servizi, se non si riesce a garantire la sopravvivenza fisica e psicologica dei dimessi. Ma burocrazia, regolamenti, lentezze amministrative possono essere fatali in questi casi. Come si può presumere di dimettere una persona ricoverata da dieci, venti, trenta anni in manicomio e poter contare sul sussidio indispensabile al primo impatto con la vita «normale», soltanto due mesi dopo le dimissioni? In che modo possono soprav-

vivere persone sperdute, sprovviste, prive di mezzi economici, se non esiste per loro un punto di riferimento, di sostegno, di protezione che non coincida all'altra volta con la loro «creazione»?

La nuova legge sull'assistenza psichiatrica impone un modo più elastico di rispondere a queste esigenze. Più elastico nel senso che, una volta riconosciuta la difficoltà di stato di disagio, è possibile scartare i comportamenti anomali da quelli normali, si deve impedire che sia la risposta dell'internamento in manicomio a dare un carattere definitivo al comportamento «malato». Ma, nel caso ora esaminato, dove il confine fra sanità e malattia? Dove comincia l'una e dove finisce l'altra? E cosa significa il fatto che la «salute» o la malattia sia così stranamente intrecciata con un pattern di comportamenti anomali con un sostegno psicologico dato anche solo dall'aver ogni giorno una meta da raggiungere, una scopo per cui muoversi da casa, un luogo dove andare?

Tutto questo dimostra che i servizi extra-ospedalieri che si vanno istituendo, in sostituzione del manicomio, il 13 maggio non si è stabilito per legge che il disagio psichico non esiste più in Italia, ma si è stabilito che in Italia non si dovrà rispondere mai più al disagio psichico con l'internamento e con la segregazione. Il che non significa che basterà rispondere a chi è malato di quale malattia e in quale ospedale inter-



Nel giardino dell'ospedale psichiatrico di Arezzo

La difficoltà - ma anche la sfida - dell'applicazione della legge, risiede nel fatto che, per la prima volta, operatori e amministratori sono costretti a porsi delle domande che vanno al di là della semplice definizione o del semplice smantellamento della malattia. Non basta più - come prima bastava - stabilire che uno è malato, di quale malattia e in quale ospedale inter-

lo, perché il fatto che il manicomio non deve più esistere per legge ci costringe ad inventare e a trovare assieme - malati, operatori, politici, amministratori e poliziotti - delle soluzioni che, di volta in volta, riescano a rispondere ai reali bisogni di chi soffre di disturbi psichici.

F. Ongaro Basaglia